

La pompa di benzina

Colline

Intorno al paese ci sono delle colline, a volte verdi, altre volte gialle, altre volte, ancora, rossastre, infine addirittura grige del legno spoglio e delle viti denudate. Dipende dalle stagioni.

Alle volte sale la nebbia, dal basso verso l'alto, si insinua nei crinali, invade le coste, si allarga nelle spianate. Lieve la guardo salire e, spesso, mi appoggio al casotto e la respiro a pieni polmoni. Poi la nebbia raggiunge il paese.

Sopra il paese, invece, ci sono molto spesso nuvoloni bianchi che passano veloci e corrono verso la montagna, giù a oriente. Questo accade, solitamente, tra la primavera e l'estate e io guardo, comunque, queste cose appoggiato al mio casotto.

Alle volte il vento mi si infila tra i vestiti ed è come se giocasse con loro e con la mia pelle, come se si divertisse a farmi il solletico, lo soffro e alle volte ridacchio.

Poco fuori il paese, subito dopo una curva scivolosissima e insidiosa, che tutti qui conoscono e temono, si apre un rettilineo piuttosto lungo, accompagnato da tranquillissimi ulivi e due o tre vigneti su un poggio. Da bambino venivo qui a gareggiare con la bicicletta e solcavo questo pendio asfaltato con una rapidità che mi toglieva il respiro, i paracarri sfrecciavano e facevano uno strano sibilo, una specie di saluto alla mia velocità mentre il ciglio della strada si avvicinava e allontanava. Ora non più e, in genere, poche cose mi levano il respiro, adesso.

Proprio a metà di questo rettilineo in leggera discesa, infatti, è la pompa di benzina dove lavoro insieme con il casotto dove mi appoggio a sentire il vento e a osservare le nuvole salire veloci.

Mi piace il mio lavoro.

Serbatoi

Amo il mio lavoro, anche se non è un lavoro importante di quelli, cioè, che si è orgogliosi di fare. Lo faccio e basta.

Apprezzo, soprattutto, con vero furore statistico, la forma delle imboccature dei serbatoi. Ogni serbatoio ha una sua storia, una particolare sensibilità. So riconoscerla.

Ascolto, analizzo i gorgogli, la lieve resistenza che si imprime sulla mia mano, sento la benzina scendere e valuto la resistenza sul metallo, immagino i disegni della guaina.

Ci sono serbatoi stretti e inibiti: la pistola striscia e fatica a scaricarsi. Ci sono imboccature misurate ed equilibrate: lì si scivola con leggerezza e si sente il piacevole suono del liquido costretto, ma non compresso. Quando mi capitano, mi rilasso e respiro profondamente, forse socchiudo un po' gli occhi.

Infine, ci sono entrate larghissime e noiose, dove sei costretto a cercare i contorni e il liquido vola giù e faticati a sentirne il rumore. Queste, davvero, le detesto, esattamente come disprezzo i pieni di 'verde'; credo, infatti, di farli con una piccola smorfia di disgusto tra le labbra, ma non posso esserne certo. Al contrario, mi inorgogliesco quando riempio quei motori di 'super' e annuso con piacere quell'odore acre.

Amo veramente i pieni di 'super'.

Occhiaie

Poi, ci sono le donne che fanno il pieno; vengono da me e dicono: "Il pieno, per favore". Alle volte lo chiedono anche 'per cortesia', ma è più raro.

Agli uomini raramente faccio caso e credo di fare bene. L'unica cosa che mi importa di loro è che paghino e che non cerchino di rifilarmi qualche banconota falsa. Tutto qui.

Capitano donne che vanno a Roma, donne che vanno a Siena, a Grosseto. Sono bellissime le donne che vanno in Francia; delle donne mi piace il naso e quelle che vanno in Francia hanno sempre il nasetto infreddolito e indagatore. Ma ne capitano poche, un paio ogni anno.

In ogni caso, capitano un sacco di donne in un benzinaio: bionde tinte, bionde slavate, bionde ricciole e lisce, qualche rossa ... molto rara.

Mi piacciono le donne. Osservo sempre i loro occhi e le labbra; amo le occhiaie, quando le hanno. Le occhiaie mi dicono di pianti e di sofferenza, mi descrivono delusioni e pensieri ricorrenti. Le occhiaie delle donne mi parlano di me.

Mi piacciono le donne, sul serio, ma ancora di più amo la loro guida, il modo in cui ripartono dopo il rifornimento, assolutamente incuranti di me. Un breve sguardo, di traverso, e partono. Per parte mia, mi appoggio alla pompa e le guardo andare via, con aria distratta, facendo ipotesi sulla loro destinazione, ma non chiedo mai nulla: ho una ragazza in paese.

Rimango fermo a guardarle passare; è il mio mestiere e io lo amo.

Birre

Ho una casa molto piccola in paese, nel centro, in un piccolo vicolo. Ci scorre un fiume, anche, di fronte, è tutto una specie di miniatura lì.

Uso casa per dormire, il resto del tempo lo passo in birreria, oppure da 'Domenico' e mi spendo lo stipendio.

Si tratta di una lieve malinconia che mi prende e che combatto. Alle volte uso la birra: un boccale e poi un altro e ti viene in mente un motivo per tirare avanti, in maniera piuttosto dolce, e ti ritorna voglia di chiacchierare con chi ti è accanto, amabilmente come se quelle parole potessero essere utili a qualche cosa.

Alle volte quella malinconia non è così lieve, quelle volte non ho voglia neppure di trovare un motivo per tirare avanti, allora, in quei casi, uso il vino e non parlo con nessuno ma guardo in silenzio attraverso la vetrina del bar le cose accadere, indifferente. Ho della musica in testa, in quei casi, il vino è dittatoriale, la birra tenerella. Non credete?

Tutto questo non piace a Cristina. Lei lavora in un'azienda agricola, pota le viti e si mantiene il figlio. Lei ha molti motivi per tirare avanti e degli occhi bellissimi, inoltre, tanto forti che potresti usarli come accendini.

“Con i tuoi occhi ci potrei accendere questa sigaretta” le ho detto una volta, lei ha riso poi mi ha risposto che, comunque, era meglio che smettessi di fumare.

Sì, lei ha degli occhi veramente infuocati e spesso non li reggo, spesso abbasso lo sguardo. Mi passo una mano tra i capelli, quando constato questa mia debolezza, e poi prendo un'altra birra.

Cristina mi rimprovera e dice che bevo troppo, ma con un sorriso nascosto, sotto le labbra, che solo io riesco a cogliere. Le sorrido anch'io, allora, e bevo la mia birra. Tutto questo quando ci vediamo al bar.

Il bambino non lo ha avuto da me, ma da un altro quando era poco più che una ragazzina; ora che sta con me, invece, ha ventitré anni.

Non ho mai accettato quel rompiballe incallito: è la fotocopia di suo padre; gli stessi occhi, la medesima bocca, un atteggiamento impertinente o giù di lì.

Insomma, è davvero impossibile dimenticarsi che è figlio di un altro e lui lo sa, lo sa bene.

Ha solo sei anni ma sa sfotterti, anche se lo fa solo con il corpo e la fisionomia: ha imparato che quella è la sua autentica arma.

Cerco, comunque, di trattenermi, ma ci riesco bene solo quando non ho bevuto. Se ho bevuto è un'altra cosa e le parole vengono fuori rapide, i discorsi si fanno taglienti, se ho bevuto sento di aver ragione.

Decisamente, quando ho bevuto sento di avere ragione sul mondo.

Case

Cristina non viene quasi mai a casa mia, vado sempre da lei.

È un'abitudine che abbiamo acquisito, non so esattamente perché.

“È così” mi dico quando ci penso e alzo leggermente le spalle. Mi sembra, però, che abbiamo messo poco in comune, questo sì, ma non faccio mai questioni su questo.

Quando sono da lei, accendo la TV, mi apro una birra in lattina e mi sdraio sul divano. Non penso assolutamente a niente; osservo solo le figure dentro lo schermo, non ascolto neppure una frase e immagino altre figure e altre frasi.

Alle volte, mi studio cose gentili da dire a Cristina, alcune le dico sul serio, altre mi muoiono in gola e, quando è così, finisce che litighiamo.

Non so perché succede, forse è che mi indispette enormemente quella parola morte in gola e sento che lei è assolutamente indifferente alla sua assenza, al fatto che ci voleva quella parola e quella frase. Sento, in quei casi, che la colpa è sua se non parlo.

Forse ... ma chi può dirlo?

In ogni caso litighiamo spesso, soprattutto quando bevo.

La sua casa, allora, mi appare un oggetto estraneo, quei mobili, quei pavimenti assolutamente lontani. Tutto odora di lei, lì dentro, niente mi ricorda la mia presenza.

Litighiamo spesso, quando bevo.

Lei preferisce l'hascish. Quando uso l'hascish il tempo si scompone e confondo il prima e il dopo, la causa con l'effetto. Io sono un uomo che vive nel tempo e cerca di spiegarsi le cose e, dunque, non trovo per nulla attraente rincorrere i segmenti della mia vita in giro, le sue ragioni, piccole o grandi, sparpagliate a caso, gettate, quasi, con noncuranza, fuori dall'uscio di casa.

Non capisco proprio Cristina in questo.

L'ex marito di Cristina, invece, ama l'eroina e, infatti, non le passa una riga di alimenti. Non lo odio per questo, lo odio perché esiste.

Gira ancora per il paese, porta in giro la sua faccia e qualche volta lo vedo passare dalla vetrina del bar.

La casa di Cristina era la sua casa; è l'unica cosa che le ha lasciato, anche quei quattro mobili le ha lasciato e anche il divano dove mi siedo a bere birra e a guardare la TV le ha lasciato.

Spesso litigo con Cristina per via di suo marito, ma questo lei non lo sa.

Dopo che abbiamo litigato, ci ignoriamo per due o tre giorni; io mi chiudo nella casetta in miniatura e lei si distrae con il suo piccolo. Poi, accade sempre qualcosa che ci fa riavvicinare. È andata sempre così tra di noi.

Solitamente dormo a casa sua solo nei fine settimana.

James Dean

Conosco a memoria i serbatoi delle automobili. Ho una sola domenica lavorativa al mese e un solo sabato. Può andare.

Era proprio una domenica di primavera, molto calda e niente nuvole da spiare in cielo. Cristina lavorava anche lei: faceva gli straordinari dietro a qualche vigneto. Da un po' di tempo, stranamente, non litigavamo più.

Non pensavo che fosse un buon segno.

Una Ipsilon 10 bianca si fermò alla pompa. Uscii dal casotto a dire il vero quasi seccato: il sole era forte, accecante e caldo, e non avevo nessuna voglia di affrontarlo su quell'asfalto ribollente. Sentivo, infastidito, l'aria calda risalire dai miei piedi.

Ma mi avviai, comunque, questo è il mio mestiere e, a modo mio, lo amo.

La ragazza alla guida mi guardò mentre mi avvicinavo, poi, tornò a guardare il cruscotto.

“Il pieno, per cortesia” disse e mi consegnò le chiavi.

Un bel pieno di 'super', il modello era vecchio, proprio quello che mi ci voleva in quel pomeriggio assolato.

Ero davvero contento: la mano tesa dentro l'imboccatura e la pistola che profondeva generosa il liquido. Un bell'odore tutto intorno. Osservavo la nuca della ragazza e mi parve una bella nuca, anche il colore dei capelli mi piaceva.

In generale, devo dire, mi piaceva terribilmente quel complesso di sensazioni che mi arrivavano: ne ero estasiato.

Dovevo comunicare quella felicità. Lo dovevo perché era più forte di me.

Così una frase mi sfuggì, improvvisa, assolutamente non meditata: “Vai lontano?” chiesi infatti mentre le restituivo le chiavi.

“Non tanto ... ma voglio essere sicura” fece lei, sorridendo. E mi sorrise di traverso, mostrando una fila di denti piccoli e regolari. Mi piacquero. Inoltre mi parve una risposta simpatica.

Non era del paese e dall'accento neppure toscana: una del Nord, di sicuro. Immaginai la sua destinazione, qualcosa mi faceva pensare al Messico e non so il motivo. "Te ne vai in Messico?" dissi, inclinando la testa e guardandola attraverso il parabrezza. "Magari!!" risponde e sorride, guardandomi fisso negli occhi. Guardo, solo allora, i suoi e mi accorgo che sono verdi e chiarissimi. Erano proprio l'esatto contrario di quelli di Cristina: non accendono sigarette ma accarezzano come velluto, circa o qualche metafora del genere. E in quel momento, sotto quegli occhi, mi sento come James Dean in 'Gioventù bruciata'. Mi passo, allora, una mano tra i capelli e non ritiro lo sguardo: non posso proprio farlo.

I miei occhi scendono sul naso e scopro che è un naso americano, sottile, leggermente lungo e con le narici profonde. Anche la voce è leggermente nasale. Risalgo agli occhi e mi accorgo che non ha occhiaie. Immagino un attimo la prateria, ma solo per un attimo. Salgo ai capelli e li trovo curati e vagamente rossicci. "Sai cosa pensavo ... americanina? Che ti potrei controllare l'olio ... Che ne dici?" lo chiedo con protervia e leggermente piegato sul cofano. Lei è divertita, lo vedo da come abbassa lo sguardo e nasconde il sorriso, poi mi guarda e chiede: "Perché americanina?". "Mi ricordi la prateria ... e anche il Messico" rispondo. "Sei un bel tipo!" esclama, alla fine. "No! Americanina ti sbagli proprio: sono un tipo qualunque. È la tua macchina che ha un serbatoio magnifico" dico e mi allontano per guardare il conto. Prendo i soldi e le do il resto. Nel farlo noto una gentilissima collanina d'oro appesa a quel collo lungo e leggermente incurvato. Solo una catenina: nessun pendaglio, nessuna pietra. Era una catenina semplice e affascinante come quel piccolo collo magro e ondeggiante; mi parlava di idee e indecisioni, di carezze e piccoli baci. "Sei carina" le dico quasi con noncuranza e guardando il cielo; ma era stato quel piccolo collo a darmi tutta quella sfrontatezza. "Tu sei un tipo strano, invece ... ma non serve che mi controlli l'olio" risponde e sbatte lievemente la mano sul volante, con una dolcezza che non saprei imitare.

Guardai la macchina allontanarsi. Non le avevo chiesto nulla, anche se avrei voluto farle un migliaio di domande. Immaginai le curve delle strade americane e il rumore della Porsche di James Dean. Vidi curve paraboliche e strade che scompaiono nel deserto. Poi riguardai la piccola macchina bianca, ormai in fondo al rettilineo.

Osservai il Messico, lentamente, allontanarsi lungo la statale.

Cene

La mia macchina ha un serbatoio stretto e cammina con benzina 'verde'. È dura infilarcela. Feci, comunque, il pieno. Chiusi il benzinai e andai in paese. Guidavo pensando il Messico, tequila boom – boom, la prateria, il Texas, tramonti infuocati nel deserto e la catenina d'oro dell'americanina. Presi un paio di curve veloci tanto da far fischiare le gomme e giunsi in paese. Da 'Domenico' la gente guardava il telegiornale della sera e fumava sigarette senza filtro. Quasi tutti contadini in libera uscita dalle mogli. Mi sedetti un attimo a guardare lo schermo, senza pensare nulla. Il Lippi e Bindi barcollavano davanti al bancone e si offrivano un giro di rosso; li osservai sorridendo.

Comprai una bottiglia di grappa dicendo che avevo gente a cena; ma non avevo nessuna gente e nessuna cena. Strinsi bene la bottiglia dentro il sacchetto di carta e diedi un ultimo sguardo al bancone, poi al telegiornale, infilai la grappa in macchina e partii. Passai davanti a casa di Cristina nella parte nuova del paese e rallentai per un attimo, guardai le finestre e non so perché. La parte nuova del paese mi aveva sempre procurato tristezza. Subito dopo scalai e diedi acceleratore più forte che potevo, prendendo la strada che porta a Siena. Sentivo l'aria già fresca entrare dal finestrino mezzo aperto e ogni tanto guardavo la bottiglia di grappa

seduta accanto a me.

Uscii dal paese, infilai uno sterrato e mi fermai in aperta campagna, scartocciai e aprii la bottiglia.

'Ai miei invitati' brindai con molta ironia e buttai giù un primo sorso. 'Alla mia cena' e buttai giù un secondo sorso.

La grappa andava giù, senza fretta, mentre fuori si faceva buio e l'aria si caricava di umidità, qualche grillo cantava. Feci qualche giro intorno alla macchina con la bottiglia in mano. Oltre un piccolo poggio si vedevano le luci del paese accendersi.

I pensieri si facevano tanto veloci quanto insidiosi e a tratti ricompariva quella collanina, scintillante tra un sorso e l'altro. Dovevo quasi chiudere gli occhi di fronte a quel luccichio fastidioso. D'altronde era notte, ormai.

Pensavo a una notte messicana lontana, giù in fondo all'orizzonte dove si accendono le luci di Empoli e di Montalcino; pensavo al Perù e alle sue vette inaccessibili e sentivo il fresco di quelle vette di alta quota.

Mi guardai le mani, le guardai con attenzione, esattamente come se le vedessi per la prima volta; me le facevo girare davanti agli occhi, con lentezza studiata, meglio dire programmata dalla grappa.

Mi resi conto con chiarezza assoluta di non avere anelli e di non averne mai portati.

Mi portai una mano sul viso e sussurrai "Perché?".

Continuai a bere di quella grappa.

'Poteva, almeno, farsi cambiare l'olio' pensai. Vidi l'olio scendere a maree instabili dentro il carter. Tirasi altri due sorsi e quell'immagine mi parve ironica.

"Che cazzo!" esclamai e mi accesi una sigaretta. "Affanculo a tutto!" aggiunsi e ingollai un sorso lunghissimo. Le orecchie mi ronzavano e un tepore bellissimo mi si diffondeva in tutte le ossa.

Gesù brasiliani

Attesi che la notte fosse completamente buia. Ascoltavo della musica a buon volume dentro la campagna. Odore di fieno tagliato e di umidità.

Il finestrino era aperto e la grappa finita.

"Mexico ... Mexico ... Mexico" canticchiavo.

Poi, mi riguardai le mani vuote, a tratti gli occhi si incrociavano e allora me le passavo sul volto, imprecando.

Una canzone dallo stereo, piena di malinconia, suonava 'Jesus of Rio'.

"Gesù di Rio" ridacchiai e sbattei le mani sulle ginocchia, facendo sussultare gli ammortizzatori della macchina. I palmi delle mani mi bruciavano per la violenza del colpo.

"Gesù di Rio!" urlai fuori dal finestrino nella campagna deserta e urlai con l'aria di uno che fa l'appello e controlla i presenti.

Riuscii a recuperare un ultimo sorso della bottiglia e vedevo questo Gesù brasiliano, con il cuore rosso e trafitto, in primo piano ballarmi sul cofano, proprio davanti al parabrezza.

"Piccolo Gesù – e lo indicai con l'indice attraverso il vetro – cosa ti hanno fatto! Ti hanno trafitto e torturato, hanno cosperso di sale le tue ferite e hanno deriso il tuo dolore ... fottuti! ... fottuti fratelli miei ... anch'io ci sarei cascato ... anch'io ti avrei torturato ... forse".

Mi gettai sullo schienale e diedi un pugno forte contro il volante: "Ti perdono, ti perdono per esserti fatto ammazzare – e ridacchio, quasi avessi Satana in me – ti perdono per essere stato un dio mortale, per avermi abbandonato ... cioè ... capisci cosa intendo? - poi urlo – capisci cosa intendo?".

Mi butto in avanti appendendomi al volante e sussurro, piano: "Sarebbe bello farsi una fumata adesso ... Cristina lo capirebbe ... lei capisce sempre tutto, perdona tutto ... dovrebbe mettersi con te ... lo dico sul serio, non sto scherzando ... sul serio ... la faresti felice".

Prendo la bottiglia e la butto fuori dal finestrino.

Rimango seduto con le ginocchia fuori dalla macchina e continuo a parlare con Gesù, senza guardarlo: "Sai cosa pensavo, pensavo che le mie mani sono terribilmente vuote, nude, indecenti, capisci? Nude ... qualcosa da proibire ai minori o giù di lì. Me lo permetti di farmi una fumata? - unii le mani supplice – me lo permetti?? Gesù di Rio ... mio dolcissimo Gesù, domani riapro la pompa, te lo assicuro!" e fu quasi una preghiera.

La canzone finì.

Anelli

La macchina partì ma mi parve di non guidare; sapevo, comunque, dove avrei parcheggiato. Infatti parcheggio sotto casa di Cristina.

Barcollo e faccio fatica a trovare il portone, alla fine lo trovo e viene la volta della chiave, dopo una decina di tentativi la infilo e apro.

Salgo le scale e stranamente mi accorgo di non vedere l'ora di incrociare il suo viso e quegli occhi pieni di orgoglio.

Mi porto una sigaretta alla bocca e mi dico, ironico: 'me la farò accendere dai suoi occhi'. La tengo ancora spenta tra le labbra mentre al primo pianerottolo mi appoggio alla parete e inizio a scivolare verso il basso, trascinando la schiena.

Finisco seduto per terra, con le ginocchia davanti alla faccia. Sto un po' così e penso solo che ho voglia di vedere Cristina. Questo mi stupisce terribilmente.

Mi accendo la sigaretta e riesco a rimettermi in piedi.

Ansimo tra le rampe e barcollo da una ringhiera e l'altra, mi fermo ogni tanto per dare un tiro di sigaretta. Ed è stato lì, su uno di quei gradini, uno qualsiasi, in un attimo e solo per quello, che ho capito quello che contava nella mia vita.

Apro la porta di casa con una certa fatica, ma non voglio suonare perché a quell'ora il bambino sicuramente dorme.

Vado in cucina, lei è così.

“Hai bevuto più del solito” dice con una certa distrazione e guardandomi con la coda dell'occhio.

“Ho avuto un incontro con una bottiglia di grappa ... mi dispiace”.

“Lo sai che se bevi più del solito non voglio che tu venga qui” replica lei, neppure troppo duramente.

Mi abbandono lungo la parete: “Solito cosa significa?” chiedo.

Cristina non risponde e continua a trafficare nel lavello.

“Non hai da fumare?” le chiedo, scivolando lungo la sedia.

Si volta stupita e, poi, con una certa severità mi fa: “Cosa è questa novità? ... Se non ti è mai piaciuto fumare!”.

“Saltiamo il fumo e scopiamo” rispondo, passandomi una mano tra i capelli e fissando il pavimento perché un po' mi vergogno e un po' mi da fastidio la luce elettrica.

Nella notte, illuminata solo dalla luce della sua cucina, Cristina cercò di figurarsi quella strana passione, con un certo sorriso tra i denti.

“Bello! Guarda che c'è la strada qua fuori per gli ubriachi!” e si volta verso me con tutto il corpo. Annuisco e la guardo dal basso. “Ma se non lo facciamo da mesi?” incalza ancora, più per capire che per accusare.

“Sarà venuto il momento” ribatto con una certa filosofia.

“Tu sei matto! ... Adesso non ti importa più di mio figlio? ... Tu sei proprio matto!” esclama e si appoggia al tavolo.

Pensai per un attimo. Riguardai la faccia del bambino e la sua terribile somiglianza con il padre. “Ho trovato! - proruppi, alzando l'indice verso il soffitto – potrei ammazzare il padre!”.

“Ma non dire di queste cazzate! Non se lo merita ... è solo un poveraccio”.

“È solo un bastardo e nessuno se lo merita ma lui sì”.

Scopiamo.

Alla fine mi guardo le mani: “Sono un po vuote – dico, tirando fuori le braccia dalle lenzuole – non ci sono anelli”.

Sto un attimo in silenzio e guardo Cristina attentamente, poi, dico con una clama che non mi era mai appartenuta: “Mi andrebbe di fare un bambino”.

Io e Cristina adesso siamo sposati e riesco, quasi, a sopportare il suo primo figlio e non vedo l'ora che cresca la nostra piccola bambina: ha degli occhi nerissimi che sembrano accendini.

(dicembre 1997)